

# L'ARCHITETTO IN PERIFERIA

DI ANTONIO CEDERNA

**I**l sesto quaderno di "La casa", edita da De Luca, è dedicato interamente all'architettura moderna in Italia: sono circa cinquecento pagine, una quarantina di studi, saggi e interventi di altrettanti autori. Particolarmente interessanti per noi, poco sensibili come siamo alle esercitazioni estetiche sull'architettura e che anzi consideriamo l'indirizzo formalistico della nostra critica architettonica come una delle ragioni dell'attuale nostra disastrosa situazione urbanistica, sono quegli scritti che vanno più in fondo, come i saggi su alcune "opere del regime" (da via Roma a Torino alla città universitaria a Roma al'E. 42), l'intervento di Ludovico Quaroni sul "fascismo italiano dal 1860 al 1960", l'articolo di Mario Manieri Elia sui difetti della scuola, o infine quello di Mario Ridolfi su uno dei problemi più dibattuti in questi ultimi quindici anni, cioè sul rapporto tra noi e il patrimonio monumentale e ambientale delle nostre città.

Nell'articolo del Ridolfi la salvaguardia, il rispetto dei centri storici "patrimonio nazionale da tutelare, difendere e mantenere", è posto soprattutto come "questione profondamente morale", basata sulla constatazione realistica di come oggi sia difficile costruire degnamente edifici moderni in ambienti antichi: vengono citati alcuni buoni esempi (Albini, Samonà, Gardella, e, possiamo aggiungere, Michelucci), ma viene riconosciuto che si tratta di rarissime eccezioni. Di fronte ad essi sta "l'anonima marea di scempi architettonici nell'interno delle città" dovuta alla volgarità dei committenti all'incapacità di mestieranti, all'insensibilità degli organi tutori, ai metodi della speculazione, ecc., per cui assistiamo impotenti "al tripudio dell'ignoranza che vede amministratori, operatori e falsi progettisti ignoranti delle cose dell'arte banchettare sulle rovine delle nostre città". Non case per gli uomini, ma un'invasione di "scatole di cioccolatini": questo è il risultato della mancanza di continuità culturale e dell'"equivoco modernista", generalizzatosi con l'abuso, la degradazione e il fraintendimento orecchiabile di determinati processi tecnici portati dal movimento razionalista.

Merita considerazione il ragionamento con cui il Ridolfi cerca di spiegare il fatto. Il rinnovamento dell'architettura è infatti coinciso con un periodo storico in cui "l'operare all'interno delle città diveniva sempre più raro, poiché lo sviluppo dell'edilizia moderna si era spostato verso la periferia":

...noi durante gli anni della nostra vita professionale non abbiamo mai potuto lavorare dentro la cinta muraria della città, restando lontani da un ambiente che avrebbe potuto suggerirci delle soluzioni assai diverse, offrendoci almeno l'occasione di studiarlo in rapporto ai nostri stessi ideali. Quel nostro lavorare all'esterno delle città fu in opposizione ai centri storici e monumentali: e il nostro linguaggio improntato si ai principi della tecnica moderna (del funzionalismo e del razionalismo, dell'utilità dello spazio, dell'impiego di materiali e dell'economia), fini per farci dimenticare, non so se il vero linguaggio dell'architettura, certamente un linguaggio più ricco di espressione, un linguaggio più rispondente non alla utilità assoluta delle cose, bensì alla risoluzione dei problemi dell'architettura, considerati non soltanto sotto l'aspetto formale, ma anche dal punto di vista dell'arricchimento e del bello, alla fine. Oggi può dirsi che il nostro operare in periferia fu una specie di esilio, durante il quale si determinò l'impoverirsi del nostro linguaggio. Qualcuno di noi, nel trattare i temi dell'architettura moderna, ha considerato anche l'aspetto non essenzialmente utile dell'architettura e, a volte, trovò alcune note di arricchimento: ma è vero che siamo rimasti sempre in una posizione periferica di architetti. Una volta che ci fosse dato di lavorare negli ambienti storici, non so se molti di noi avrebbero la capacità di esprimersi con un linguaggio appropriato: forse abbiamo perduto l'abitudine di trattare certe cose.

In questa conclusione pessimistica, che è poi un invito alla modestia per tante boriose mezze cartucce, sta il valore morale dell'argomentazione, in sé tuttavia poco convincente. È strano che un architetto del valore di Mario Ridolfi mantenga ancora, almeno in teoria, la distinzione accademica fra un centro inteso come entità nobile e una periferia come area di second'ordine, dove l'architetto si debba sentire "in esilio". Costruire in periferia altro non avrebbe voluto dire (allora come oggi) se non la possibilità di sistemare in modo finalmente moderno e razionale i

nuovi sviluppi delle vecchie città, cioè la possibilità stessa di creare la città del nostro tempo, al pari di quanto è stato fatto in altri paesi: che tutto invece si sia risolto in "periferia" questo non sarà che il risultato di una ben nota e deplorabile situazione di fondo, di un insieme di problemi sociali, economici, politici ecc. assai prima che artistici, dalla soluzione dei quali, anziché dalla capacità o meno di inserire nuove architetture nei vecchi centri, dipenderà il giudizio complessivo sulla nostra maturità urbanistica. Ma, questo è il punto, la parola "urbanistica" non ricorre nemmeno una volta nel saggio del Ridolfi. Il suo errore è quello di porre ancora il rapporto vecchio-nuovo in termini di "accostamento" di singoli edifici, di ambientamento e adeguamento degli edifici nuovi con quelli antichi. Dalle sue conclusioni giustamente perplesse egli non trae la conseguenza che occorre impostare in altro modo il problema, ma sembra auspicare tempi migliori in cui l'"inserimento" del nuovo nel vecchio possa avvenire in modo meno insensato. Siamo dunque ancora sul piano estetico, per cui solo l'architetto "sensibile e sperimentato" avrà diritto a operare nei centri storici: l'esame di coscienza che il Ridolfi ritiene indispensabile ("prima di accettare l'incarico l'architetto dovrà fare un vero esame delle proprie possibilità, e solo dopo un approfondito convincimento intraprendere l'ardua fatica..."), se ritorna a tutto onore di chi l'ha formulato, non può che lasciare il tempo che trova nel mondo di cani in cui viviamo.

Introdurre il criterio della discrezionalità estetica nel rapporto tra vecchio e nuovo nelle città significa aprire la porta ad ogni genere di manomissioni, senza contare che, quand'anche per assurdo assistessimo a una ricostruzione su vasta scala di un centro antico ad opera di valentissimi architetti, noi avremmo sì nuovi valori moderni ma avremmo perso per sempre quelli antichi, cosa che nessuno può ragionevolmente desiderare. Non è dunque questione di bravura e di accostamenti; come il rispetto per l'integrità dei centri storici nel loro insieme ci viene imposto dalle conquiste della cultura moderna, che ci impedisce di discriminare tra più o meno bello e più o meno antico, così il rapporto tra vecchio e nuovo nelle città può essere risolto solo sul piano urbanistico: al di fuori di ogni falsa alternativa, città antica e città moderna sono due organismi complementari e vicendevolmente necessari che solo nell'ambito di un programma ad ampio respiro, che escluda in linea di principio reciproche contaminazioni, possono razionalmente assolvere alle rispettive funzioni ed esigenze.

ANTONIO CEDERNA